

I CLASSICI BOMPIANI

Dello stesso autore presso Bompiani
L'educazione sentimentale



GUSTAVE FLAUBERT
MADAME BOVARY
COSTUMI DI PROVINCIA

Traduzione di Marco Cavalli

I CLASSICI
BOMPIANI

Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile
con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente
da fonti gestite in maniera responsabile.

Titolo originale
Madame Bovary. Mœurs de province

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2026 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165, 50139, Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30, 20124, Milano - Italia

Prima edizione I Classici Bompiani.: luglio 2026

Bompiani è un marchio di proprietà di Giunti Editore S.p.A.

PRIMA PARTE

I

Eravamo nell'aula adibita allo studio quando il preside entrò seguito da un nuovo in abiti borghesi e da un bidello che trasportava un grosso banco. Quelli che dormivano si svegliarono, e tutti si alzarono in piedi come interrotti nel loro lavoro. Il preside fece segno di rimetterci a sedere; poi, rivolgendosi al sorvegliante, gli disse pacatamente:

“Signor Roger, raccomando a voi questo allievo: entra in quinta. Se il suo profitto e la sua condotta saranno meritevoli, passerà tra i grandi, come vuole la sua età.”

Rimasto in disparte dietro la porta, tanto che lo si vedeva a malapena, il nuovo era un campagnolo sui quindici anni che superava in statura tutti noialtri. Aveva i capelli tagliati a frangetta, tipo chierichetto di paese, l'espressione seria e alquanto imbarazzata. Pur non essendo largo di spalle, la casacca di panno verde a bottoni neri lo impacciava non poco nel giro di manica e lasciava vedere dai risvolti dei polsi arrossati, abituati a stare nudi. Le gambe nelle calze turchine sbucavano da un paio di calzoni giallastri tenuti ben tesi dalle bretelle. Le scarpe erano robuste, mal lucidate e risuolate.

Iniziammo a ripetere le lezioni. Le seguì tutt'orecchi, attento come alla predica, senza nemmeno arrischiarsi a

incrociare le gambe o ad appoggiarsi su un gomito; due ore più tardi, quando suonò la campanella, il sorvegliante fu costretto a chiamarlo perché si mettesse in fila con noi.

Entrando in classe avevamo l'abitudine di scaraventare i berretti per terra, per avere le mani più libere. Bisognava lanciali sotto il banco stando sulla soglia, in modo che, rimbalzando sulla parete, sollevassero un bel po' di polvere. Era questo l'uso.

Ma, o che non avesse notato la manovra o che non osasse imitarla, a preghiera conclusa il nuovo teneva ancora il berretto sulle ginocchia. Era uno di quei copricapo di tipo misto in cui si ritrovano le caratteristiche del cappuccio di pelo, del berretto di pelliccia, del cappello a calotta, della coppola di lontra e del berretto da notte; insomma, una di quelle povere cose la cui muta bruttezza possiede delle profondità d'espressione, come la faccia di un idiota. Ovoidale e reso voluminoso da stecche di balena, aveva alla base tre salsicce circolari; poi si alternavano, separate da una banda rossa, losanghe di velluto e di pelo di coniglio, seguite da una specie di sacco terminante in un poligono di cartone rivestito da un elaborato ricamo a spighetta e dal quale pendeva, all'estremità di una lunga cordicella sottilissima, a mo' di nappa, un intrico di peli dorati. Era nuovo di zecca; la visiera riluceva.

“Alzatevi,” disse il professore.

Si alzò: il berretto cadde a terra. Tutta la classe scoppiò a ridere.

Si chinò per raccoglierlo. Un vicino lo fece cadere con una gomitata. Lui tornò a raccoglierlo.

“Sbarazzatevi una buona volta di quell'arnese,” disse il professore, che era un tipo spiritoso.

Un nuovo scoppio di risa mandò in confusione il povero ragazzo, che non sapeva più se tenere in mano il berretto, lasciarlo a terra o metterselo in testa. Finì per rimettersi a sedere e lo posò sulle ginocchia.

“Alzatevi,” ripeté il professore, “e ditemi il vostro nome.”

Il nuovo, farfugliando, articolò un nome incomprendibile. “Ripetete!”

Si udì nuovamente lo stesso gorgoglio di sillabe, sommerso dagli schiamazzi della classe.

“Più forte!” esclamò il maestro. “Più forte!”

Allora il nuovo, prendendo il coraggio a quattro mani, spalancò una bocca smisurata e, a pieni polmoni, come se chiamasse qualcuno, emise la parola Charbovari.

D'un tratto, fu il pandemonio. Montò in crescendo, tra uno strepitare acuto di voci (tutto un urlare, ululare, pestare i piedi, ripetere Charbovari); poi calò in note isolate, placandosi a fatica; a volte riprendeva di colpo lungo la linea dei banchi, dove risuonava qua e là, come un petardo inesplosivo, qualche risata soffocata.

Un po' alla volta, sotto una raffica di punizioni, l'ordine si ristabilì nella classe, e il professore, afferrato finalmente, dopo esserselo fatto dettare, scandire e rileggere, il nome Charles Bovary, ingiunse al povero diavolo di andare a occupare seduta stante il banco dell'asino, ai piedi della cattedra.

Lui si avviò, ma prima di muoversi ebbe un'esitazione.

“Che cosa cercate?” chiese il professore.

“Il mio berr...” fece timidamente il nuovo, scoccando occhiate di apprensione tutt'intorno.

“Cinquecento versi a tutta la classe!”

L'esclamazione, detta con voce furente, arginò come il quos ego una nuova burrasca. “Insomma, datevi una

calmata tutti quanti!” continuava il professore, stizzito, asciugandosi la fronte col fazzoletto che aveva preso dall’uniforme. “In quanto a voi, nuovo, mi copierete venti volte il verbo *ridiculus sum*.”

Poi, con voce rabbonita:

“Vedrete che lo ritroverete, il vostro berretto. Potete star certo che non ve l’hanno rubato!”

Tornò la calma. Le teste si chinarono sui quaderni e il nuovo mantenne per due ore una condotta esemplare, nonostante qualche pallottola di carta scagliata con la cannuccia di una penna venisse di tanto in tanto a spiacciarsi sul suo volto. Lui la allontanava con un gesto della mano e rimaneva immobile, gli occhi bassi.

La sera, in aula di studio, tirò fuori dal banco le comprimanche, sistemò le sue cose e tracciò diligentemente le righe sulla carta. Lo osservammo lavorare coscienziosamente, cercando ogni parola sul dizionario e dandosi parecchio da fare. Fu senz’altro grazie alla buona volontà di cui diede prova se riuscì a non farsi retrocedere alla classe inferiore; infatti, se conosceva in modo passabile le regole, non si esprimeva certo con eleganza. I rudimenti del latino glieli aveva dati il parroco del suo villaggio; i genitori, per fare economia, l’avevano mandato in collegio il più tardi possibile.

Suo padre, Charles-Denis-Bartholomé Bovary, ex ufficiale medico, coinvolto verso il 1812 in faccende losche legate alla coscrizione e obbligato, più o meno in quel periodo, a lasciare il servizio, aveva messo a profitto le attrattive di cui era provvisto per cogliere al volo una dote di sessantamila franchi che gli si offriva nella persona della figlia di un commerciante in articoli di maglieria, innamoratasi della di lui prestantza. Aitante, gradasso,

sferragliante di speroni, con dei favoriti che si congiungevano ai baffi, le dita sempre cariche di anelli e l'abbigliamento dalle tinte vistose, aveva l'aspetto di un bracciante e la parlantina di un commesso viaggiatore. Una volta sposato visse per due o tre anni con la rendita della moglie mangiando bene, alzandosi a tarda ora, fumando in grosse pipe di porcellana, rientrando la sera non prima dell'ultimo spettacolo e frequentando i caffè. Il suocero morì lasciando le briciole; lui ne fu indignato; si diede all'industria, vi perse qualche soldo e poi si ritirò in campagna, risoluto a valorizzarla. Ma si intendeva di coltivazioni quanto di maglieria; montava i suoi cavalli anziché mandarli sui campi, al lavoro; beveva il sidro che imbottigliava anziché venderlo en barrique; mangiava i polli migliori del suo cortile e usava il lardo dei suoi maiali per ingrassarsi gli stivali da caccia; di conseguenza, si rese conto molto presto che gli conveniva piantarla con le speculazioni.

Per duecento franchi all'anno trovò da affittare, in un villaggio al confine fra la regione di Caux e la Piccardia, una specie di abitazione metà fattoria e metà casa padronale, e all'età di quarantacinque anni, avvilito, roso dai rimpianti, imprecaando contro il cielo, invidioso di tutti, si esiliò, schifato dagli uomini, diceva, e risoluto a vivere in pace.

La moglie era stata pazza di lui; lo aveva amato con un servilismo sconfinato, che aveva contribuito non poco ad allontanarlo da lei. Un tempo gioviale, espansivo e prodigo di tenerezze, invecchiando era diventata (come il vino, che si cambia in aceto) di umore difficile, piagnucolosa, irritabile. Quanto aveva sofferto durante i primi anni, senza un lamento, nel vederlo correre dietro a tutte

le gonnelle del paese e rientrare la sera da questo o quel postaccio, sfatto e tra i fumi dell'ubriachezza! Poi, il suo orgoglio si era ribellato.

Da quel momento non aveva più parlato, soffocando il rancore in uno scetticismo muto cui rimase fedele fino alla morte. Era sempre in movimento, sempre indaffarata. Andava dagli avvocati, dal giudice, teneva a mente la scadenza delle cambiali, otteneva proroghe; a casa stirava, rammendava, lavava, sorvegliava i dipendenti, saldava i conti, mentre il signore, incurante di tutto, perennemente intorpidito da una sonnolenza cupa da cui non si riaveva che per dirle qualche cosa di sgradevole, se ne stava accanto al fuoco a fumare e a sputare sulla cenere.

Quando le nacque un figlio, bisognò metterlo a balia. Rientrato in casa, il marmocchio fu viziato come un principe. La madre lo rimpinzava di marmellate, il padre lo lasciava scorrazzare scalzo e, per atteggiarsi a filosofo, diceva che avrebbe potuto tranquillamente andare in giro tutto nudo, come i cuccioli delle bestie. Contrariamente alle opinioni materne, aveva un certo ideale virile dell'infanzia e cercava di applicarlo al figlio, pretendendo che ricevesse un'educazione rude, spartana, in modo da assicurargli una robusta costituzione. Lo faceva dormire all'addiaccio, gli insegnava a bere robuste sorsate di rum e a mancare di rispetto alle processioni.

Ma il piccolo, di indole mite, mal rispondeva a quegli sforzi. La madre non si staccava mai da lui: gli ritagliava figurine di cartone, gli raccontava le favole, si intratteneva con lui in monologhi interminabili pieni di un'allegria melanconica e di chiasse moine. Nel suo isolamento, riversò su quella testolina tutte le aspirazioni di una vita andate perdute, infrante. Sognava per lui posizioni di pre-

stigio, lo vedeva già cresciuto, bello, intelligente, sistemato come ingegnere o magistrato. Gli insegnò a leggere e, su un vecchio pianoforte di sua proprietà, anche a cantare due o tre brevi romanze. Ma di tutto ciò il signor Bovary, assai poco interessato alla cultura, diceva che non ne valeva la pena. Avevano i mezzi per mantenerlo in una scuola pubblica, per procurargli una carica o una licenza commerciale? Poco male: basta un minimo di faccia tosta e un uomo si fa sempre strada nel mondo. La signora Bovary si mordeva la lingua, e il bambino andava a spasso per il paese.

Seguiva i contadini e tirava manciate di terra contro i corvi, che si alzavano in volo. Mangiava le more lungo i fossi, faceva la guardia ai tacchini con una pertica, rivoltava il fieno falciato, correva nei boschi, giocava a scalone sotto il portico della chiesa nei giorni di pioggia, e nelle festività importanti supplicava il sagrestano di lasciargli suonare le campane per potersi appendere mani e piedi alla corda grande e sentirsi trasportare in alto.

Crebbe in questo modo come una quercia. Le mani si irrobustirono, prese un colorito sano.

A dodici anni, la madre ottenne di fargli iniziare gli studi. Se ne incaricò il parroco. Ma le lezioni erano talmente brevi e irregolari che non potevano servire granché. Venivano impartite nei tempi morti, in sacrestia, in piedi, di corsa, tra un battesimo e una sepoltura; oppure il parroco mandava a chiamare il suo allievo dopo l'Angelus, quando non doveva uscire. Salivano nella camera di lui e prendevano posto; i moscerini e le falene giravano intorno alla candela. Faceva caldo, il bambino si addormentava e il brav'uomo, appisolandosi con le mani sul ventre, ben presto si metteva a russare a bocca spalancata. Altrimenti,

quando il signor parroco, di ritorno dal viatico che aveva portato a qualche malato dei dintorni, vedeva Charles girovagare per la campagna, lo chiamava, gli teneva un predicozzo di un quarto d'ora e approfittava dell'occasione per fargli coniugare qualche verbo ai piedi di un albero. Li interrompeva la pioggia, o un conoscente di passaggio. Del resto, era sempre contento di lui; diceva perfino che il giovanotto aveva una memoria eccellente.

Non era possibile che Charles si fermasse lì. La signora partì all'attacco. Timoroso, o meglio stanco, il signore si arrese senza opporre resistenza, e si aspettò ancora un anno, finché il ragazzo ebbe fatto la prima comunione.

Trascorsero altri sei mesi e l'anno successivo Charles fu spedito finalmente al collegio di Rouen, dove l'accompagnò personalmente il padre intorno alla fine di ottobre, nel periodo della fiera di San Romano.

Oggi nessuno di noi sarebbe in grado di ricordare qualcosa di lui. Era un tipo tranquillo: giocava durante la ricreazione, studiava in aula, stava attento in classe, dormiva in dormitorio, mangiava in refettorio.

Il suo responsabile esterno era un grossista di bigiotteria di Rue Ganterie, che gli permetteva di uscire una volta al mese; la domenica, non prima di aver chiuso il negozio, lo spediva a passeggio sul porto, a guardare le imbarcazioni; poi lo riaccompagnava in collegio, verso le sette, prima di cena. La sera di ogni giovedì Charles scriveva una lunga lettera a sua madre con dell'inchiostro rosso e tre sigilli per chiuderla; poi ripassava gli appunti di storia oppure leggeva una vecchia edizione dell'Anacarsi che si portava dietro nell'aula di studio. Durante la passeggiata, scambiava due chiacchiere con il domestico, che veniva come lui dalla campagna.

Grazie all'impegno che metteva riuscì a mantenersi nella media della classe; in un'occasione ottenne addirittura una menzione d'onore in storia naturale. Ma finita la terza i genitori lo ritirarono dal collegio per fargli studiare medicina, convinti che potesse arrivare da solo al diploma.

La madre gli trovò una stanza al quarto piano sull'Eau-de-Robec, presso un tintore di sua conoscenza. Raggiunse un accordo sull'affitto, si procurò dei mobili, un tavolo e un paio di sedie; fece trasportare da casa un vecchio letto in legno di ciliegio e comprò perfino una stufetta in ghisa con tanto di provvista di legna affinché il suo povero bambino stesse al caldo. Poi se ne partì a inizio settimana, dopo infinite raccomandazioni di rigare dritto, ora che avrebbe potuto contare solo su se stesso.

Il programma di corsi che lesse sulla bacheca lo lasciò stordito: corso di anatomia, corso di patologia, corso di fisiologia, corso di farmacia, corsi di chimica, di botanica, di clinica e di terapeutica, senza contare l'igiene e la materia medica – tutti nomi di cui ignorava l'etimologia e che erano per lui altrettante porte di santuari fitti di tenebre auguste.

Non ci capì niente; quel che gli entrava da un orecchio gli usciva dall'altro. Eppure lavorava sodo: aveva bei quaderni rilegati, seguiva tutti i corsi, non si perdeva un solo giro di visite.

Faceva il suo bravo dovere quotidiano alla maniera del cavallo da tiro, che gira in tondo con gli occhi bendati, ignaro del compito che sbriga.

Perché risparmiasse sulle spese la madre gli mandava ogni settimana, tramite corriere, un pezzo di vitello cotto al forno, con il quale desinava al mattino, al rientro dall'ospedale, battendo i piedi per terra per riscaldarsi. Poi c'era

da correre a lezione, all'anfiteatro anatomico, all'ospizio, e rincasare percorrendo una strada dopo l'altra. La sera, dopo la magra cena del suo affittuario, risaliva nella sua stanza e si rimetteva al lavoro di fronte alla stufetta rovente, con gli abiti ancora umidi che gli fumavano addosso.

Nelle belle sere d'estate, all'ora in cui le strade tiepide sono deserte e le sguattere giocano a volano sulla soglia di casa, spalancava la finestra e si metteva al davanzale. Il fiume, che fa di quel quartiere di Rouen una specie di pietosa Venezia in miniatura, scorreva in basso, giallo, violetto o azzurro, tra i ponti e le chiuse a griglia. Qualche operaio, accovacciato sulla sponda, si lavava le braccia nell'acqua. Matasse di cotone asciugavano all'aria su pali sporgenti dall'alto degli abbaini. Di fronte, al di là dei tetti, si apriva il cielo grande, terso, puro, con il rosso del sole al tramonto. Che bene si doveva stare, laggiù! Chissà che tepore, sotto i faggi! E dilatava le narici per aspirare i primi odori della campagna, che non arrivavano fino a lui.

Dimagrì, crebbe di statura e la faccia prese un'espressione sofferta, che la rese quasi interessante. Naturalmente, per indolenza, finì col disattendere tutti i propositi che si era dato. Un giorno saltò il giro di visita, l'indomani la lezione del suo corso e poco alla volta, crogiolandosi nella pigrizia, smise del tutto di frequentare.

Prese l'abitudine di bazzicare la bettola, e in più la passione del domino. Rintanarsi ogni sera in un sudicio locale pubblico per sbattere sul marmo del tavolo quei quadratini d'osso maculati di nero gli pareva un inestimabile atto liberatorio che lo rivalutava ai suoi stessi occhi. Era come un'iniziazione al mondo, l'accesso ai piaceri proibiti; entrando, appoggiava la mano sulla maniglia della porta con una gioia quasi sensuale. Molte cose che in lui era-

no come compresse si dilatarono. Imparò a memoria certi ritornelli, che intonava ai brindisi; diventò un fanatico di Béranger, e un esperto nel preparare il punch, finché non conobbe l'amore.

Essendo queste le premesse, il suo esame di ufficiale sanitario fu un fiasco completo. E quella sera stessa era atteso a casa per festeggiare il suo successo.

Si avviò a piedi fermandosi alle porte del paese, dove fece chiamare la madre e le raccontò tutto. Lei lo scusò, diede la colpa all'iniquità degli esaminatori e lo rincuorò promettendo che avrebbe aggiustato lei le cose. Solo cinque anni più tardi il signor Bovary venne a conoscenza della verità; ormai era una faccenda sorpassata, e poi non poteva ammettere che un uomo generato da lui fosse un incapace.

Charles si rimise sotto e preparò le materie d'esame senza mai sgarrare, cominciando col mandare a memoria tutte le domande. Fu promosso con votazione soddisfacente. Una giornata indimenticabile per sua madre. Diedero un gran pranzo.

Dove avrebbe esercitato la professione? A Tostes. L'unico medico del posto era vecchio; il brav'uomo non era ancora passato a miglior vita che Charles si era insediato nell'abitazione dirimpetto, candidandosi a suo successore.

Ma aver cresciuto un figlio, avergli fatto studiare medicina e avergli trovato Tostes per esercitarla non poteva bastare: gli ci voleva una moglie. Lei gliene trovò una: la vedova di un usciere di Dieppe, quarantacinque anni e milleduecento franchi di rendita.

Benché brutta, secca come una festuca e disseminata di foruncoli come a primavera, alla signora Dubuc non mancavano i partiti tra cui scegliere. Per arrivare dove voleva,

la vecchia Bovary fu costretta a sbaragliarli uno a uno, riuscendo perfino a sventare con abilità le manovre di un salumiere che aveva l'appoggio dei preti.

Charles aveva intravisto nel matrimonio la possibilità di migliorare la propria condizione; si immaginava più libero, in grado di disporre di sé e del proprio denaro. Ma fu sua moglie la padrona. Quand'era in pubblico c'erano cose che doveva dire e altre che non doveva dire; il venerdì doveva mangiare di magro, vestirsi come voleva lei, stare addosso, dietro suo ordine, ai clienti che non pagavano. Lei gli apriva la corrispondenza, spiava i movimenti del marito e, quando visitava delle donne, lei origliava nello studio attraverso la parete divisoria.

Aveva bisogno ogni mattina della cioccolata, e di infinite attenzioni. Si lamentava in continuazione a causa dei nervi, dei polmoni, degli umori. Il rumore dei passi la faceva star male; non appena uno usciva, la solitudine le diventava insopportabile; se si tornava da lei, era senz'altro per vederla morire. La sera, quando Charles rientrava, tirava fuori da sotto le lenzuola le sue lunghe braccia magre e gliele gettava al collo, e dopo averlo fatto sedere sulla sponda del letto iniziava a raccontargli le sue fisime, e che lui la dimenticava, che amava un'altra. Gliel'avevano pur detto che sarebbe stata infelice – e finiva chiedendogli lo sciroppo per la salute, e un po' più d'amore.

II

Una notte, verso le undici, furono svegliati dal rumore di un cavallo, che si spense proprio sulla porta. La domestica aprì il lucernario del solaio e discusse per un po' con un uomo rimasto giù in strada. Cercava il medico, aveva una lettera per lui. Nastasie scese le scale rabbrivendo e andò ad aprire la serratura e i catenacci, uno dopo l'altro. L'uomo scese da cavallo e seguendo la domestica entrò in fretta dietro di lei. Dal suo berretto di lana a nappe grigie estrasse la lettera avvolta in un panno e la porse garbatamente a Charles, che si puntellò con i gomiti sul guanciale per leggerla. Nastasie, accanto al letto, faceva luce. La signora, per pudore, rimaneva voltata verso la parete e mostrava la schiena.

La lettera, sigillata con un piccolo bollo di ceralacca azzurra, pregava il signor Bovary di recarsi immediatamente alla fattoria dei Bertaux per aggiustare una gamba rotta. Da Tostes ai Bertaux fanno sei leghe buone di sentiero passando per Longueville e Saint-Victor. La notte era nera. La signora Bovary temeva qualche incidente per il marito. Perciò fu deciso di mandare lo stalliere in avanscoperta. Charles sarebbe partito tre ore più tardi, al sorgere della luna. Gli avrebbero mandato incontro un ragazzino, che gli mostrasse la strada per la fattoria e gli aprisse i cancelli.

Verso le quattro del mattino, Charles, imbacuccato nel mantello, si mise in cammino diretto ai Bertaux. Ancora intorpidito dal tepore del sonno, si lasciava cullare dal trotto tranquillo dell'animale. Quando il cavallo si fermava da sé davanti alle buche piene di spini che si aprono sul margine dei solchi, Charles si ricordava d'un tratto della gamba rotta e cercava di richiamare alla memoria tutti i tipi di fratture che conosceva. La pioggia aveva smesso di cadere, cominciava a fare giorno e sui rami spogli dei meli c'erano uccelli immobili che arruffavano le piume al vento freddo del mattino.

La campagna si stendeva a perdita d'occhio, piatta, e i boschetti d'alberi intorno alle fattorie creavano, a intervalli di distanza, macchie di un viola scuro sulla grande superficie grigia che si confondeva all'orizzonte con la tinta smorta del cielo. Di tanto in tanto Charles apriva gli occhi; poi, la fatica di pensare e l'incombere del sonno lo facevano sprofondare in una specie di assopimento dove le sensazioni recenti si mescolavano ai ricordi; lui stesso si sentiva sdoppiato, insieme studente e ammogliato, coricato sul suo letto come poco prima, e in atto di percorrere una corsia d'ospedale, come in passato. L'odore caldo dei cataplasmi si mescolava, nella sua testa, col verde odore della rugiada; sentiva gli anelli di ferro dei letti scorrere sulle loro guide, e sua moglie dormire. Passando per Vassonville notò, sull'argine di un fossato, un ragazzetto seduto sull'erba.

“Siete il medico?” chiese il bambino.

Udita la risposta di Charles, raccolse gli zoccoli e si incamminò davanti a lui.

Strada facendo, l'ufficiale sanitario capì dai discorsi della sua guida che il signor Rouault doveva essere un

agricoltore tra i più agiati. Si era rotto la gamba la sera prima, tornando da casa di un vicino dove aveva festeggiato l'Epifania. La moglie gli era morta da un paio d'anni. Con lui era rimasta la signorina, che lo aiutava a mandare avanti la casa.

I solchi si fecero più profondi: i Bertaux erano vicini. Il ragazzino sparì nel buco di una siepe e riapparve all'estremità di un cortile per aprirne il cancello. Il cavallo scivolava sull'erba umida; Charles si abbassava per passare sotto i rami. Nel canile, i cani da guardia abbaivano strattonando le catene. Entrando ai Bertaux il cavallo si spaventò e fece uno scarto brusco.

La fattoria aveva un bell'aspetto. Le porte delle scuderie erano aperte, si vedevano grossi cavalli da tiro che mangiavano pacifici in rastrelliere nuove di zecca. Accanto ai fabbricati spiccava una gran concimaia fumigante; fra i polli e i tacchini razzolavano cinque o sei pavoni, un lusso delle aie di Caux. L'ovile era lungo, il fienile alto, con muri lisci come una mano. Sotto la rimessa c'erano due grossi carretti e quattro aratri completi di fruste, bardature e finimenti le cui guarnizioni di lana blu erano coperte dalla polvere che scendeva dai granai. Il cortile era in pendio, con alberi disposti in file simmetriche, e vicino allo stagno echeggiava lo strepito festoso di un branco di oche.

Una giovane donna in abito di lana azzurra ornato da tre balze accorse sulla soglia di casa per ricevere il signor Bovary, che fece accomodare in cucina dove ardeva un gran fuoco. Tutt'intorno la colazione dei lavoranti cuoceva in piccole pignatte di vario formato. Qualche panno umido era appeso ad asciugare nel vano del camino. La paletta, le molle e l'attizzatoio, tutti di enormi proporzioni, brillavano come acciaio levigato; sulle pareti faceva

bella mostra una batteria di stoviglie in cui si specchiava a intermittenza la fiamma chiara del focolare insieme ai primi raggi del sole che penetravano dai vetri.

Charles salì al primo piano per visitare l'ammalato. Lo trovò a letto che sudava sotto le coltri; aveva scaraventato lontano il berretto da notte di cotone. Era un omino in carne, sulla cinquantina, la carnagione bianca e gli occhi azzurri, calvo sopra la fronte, e che portava gli orecchini. Su una sedia accanto a sé aveva una grossa caraffa di acquavite da cui attingeva di tanto in tanto per farsi animo; ma come vide il medico, la sua euforia si spense e, anziché imprecare come faceva da mezza giornata, si mise a gemere con un filo di voce.

La frattura era semplice, senza complicazioni di alcun tipo. Charles non avrebbe osato augurarsene una più facile. Memore del contegno dei suoi maestri al capezzale dei feriti, confortò il paziente con ogni genere di frasi sdrammatizzanti, carezze di chirurgo che sono come l'olio con cui si ingrassavano i bisturi. Per fare delle stecche andarono nella rimessa a prendere un fascio di assicelle. Charles ne scelse una, la fece a pezzi e la raschiò con un pezzetto di vetro, mentre la domestica stracciava delle lenzuola per ricavarne bende, e la signorina Emma si ingegnava a cucire cuscinetti. Siccome ci mise un po' a trovare l'astuccio degli aghi, suo padre si spazientì. Lei non disse niente, ma nel cucire si pungeva le dita, e subito le portava alla bocca per succhiarle.

Charles rimase colpito dal candore delle unghie di lei. Erano lucide, acuminata, più levigate degli avori di Dieppe e tagliate a mandorla. La mano non era bella: non abbastanza pallida, forse, e un po' asciutta sulle falangi; e poi era troppo lunga, e le linee sui contorni mancavano di sinuosità.

Ma gli occhi, quelli sì, erano belli: sul castano, sembravano neri a causa delle ciglia, e lo sguardo arrivava schietto, con candore sfrontato.

A fasciatura ultimata, il medico fu invitato dallo stesso signor Rouault a mandare giù un boccone prima di ripartire.

Charles scese nella sala al pianterreno. Due coperti, con tanto di coppe d'argento, erano stati apparecchiati su un tavolino ai piedi di un gran letto a baldacchino su cui era steso un copriletto di tela a figure moresche. Si sentiva un odore di giaggioli e di lenzuola umide che proveniva dal grosso armadio in legno di quercia posto di fronte alla finestra. Per terra, negli angoli, erano allineati, dritti, alcuni sacchi di grano. Erano l'eccedenza dell'attiguo granaio cui si accedeva salendo tre gradini di pietra. Appesa a un chiodo, al centro di una parete la cui vernice verde si sgretolava per colpa del salnitro, c'era, a ornamento della stanza, una testa di Minerva disegnata a matita nera e racchiusa in una cornice dorata; in basso recava scritto, in lettere gotiche, "Al mio caro papà".

Si parlò del malato, anzitutto, poi del tempo che faceva, dei grandi freddi, dei lupi che nottetempo si aggiravano per i campi. La signorina Rouault non era per niente contenta di stare in campagna, specie ora che doveva occuparsi della fattoria praticamente da sola. In sala faceva fresco e lei, mangiando, batteva i denti scoprendo un po' le labbra carnose che aveva l'abitudine di mordicchiarsi nei momenti di silenzio.

Il collo spuntava da un colletto bianco col risvolto. I capelli, divisi in due bande nere che sembravano fatte ciascuna di un solo pezzo da quant'erano lisce, erano spartiti nel mezzo della testa da una riga sottile che si accentuava

lievemente nel seguire la curvatura del cranio, e lasciando intravedere appena il lobo dell'orecchio andavano a raccogliersi dietro, in uno chignon voluminoso, con un movimento ondulato verso le tempie che il medico di campagna vide per la prima volta in vita sua. Le guance erano rosate. Portava, come un uomo, infilato tra due bottoni del corsetto, un occhialino di tartaruga.

Quando Charles, dopo essere salito per congedarsi dal vecchio Rouault, rientrò nella sala prima di ripartire, la trovò in piedi con la fronte appoggiata alla finestra, intenta a guardare il giardino dove i sostegni dei fagioli erano stati abbattuti dal vento. Lei si voltò.

“Cercate qualcosa?” chiese.

“Il mio frustino, grazie,” rispose lui.

E si mise a rovistare sul letto, dietro le porte, sotto le sedie; era caduto per terra, tra i sacchi e il muro. La signorina Emma lo vide; si chinò sui sacchi di grano. Charles, per galanteria, accorse e nel protendere a sua volta il braccio, compiendo lo stesso movimento, sentì che sfiorava col petto la schiena della ragazza curva sotto di lui.

Lei si rialzò tutta rossa e lo guardò da sopra la spalla mentre gli porgeva il nervo di bue.

Anziché tornare ai Bertaux tre giorni dopo, come aveva promesso, ci tornò l'indomani stesso e poi due volte alla settimana, regolarmente, senza contare le visite inattese che faceva di tanto in tanto, come per caso.

Tutto, del resto, filò liscio. La guarigione procedette secondo le regole e quando, trascorsi quarantasei giorni, il vecchio Rouault fu visto intento a muovere qualche passo da solo nell'aia, si cominciò a considerare il signor Bovary come un uomo di grandi capacità. Il vecchio

Rouault diceva che i migliori medici di Yvetot o addirittura di Rouen non avrebbero potuto curarlo meglio.

Charles dal canto suo non cercò neppure di chiedersi perché veniva ai Bertaux così volentieri. Se ci avesse pensato, avrebbe attribuito il suo zelo alla gravità del caso o magari al guadagno che sperava di trarne. Era davvero per questo che le sue visite alla fattoria costituivano un'eccezione luminosa nelle grigie occupazioni della sua vita? In quei giorni si alzava presto, partiva al galoppo, spronava il cavallo; poi scendeva per pulirsi i piedi sull'erba e si infilava i guanti neri prima di entrare. Gli piaceva vedersi arrivare nel cortile, sentire contro la spalla la sbarra che girava, e il gallo che cantava sul muro, i ragazzi che gli venivano incontro. Gli piacevano il fienile e le stalle; gli piaceva il vecchio Rouault, che lo salutava chiamandolo il suo salvatore; gli piacevano gli zoccolotti della signorina Emma sulle piastrelle lavate della cucina; i tacchi la facevano sembrare più alta, e quando camminava davanti a lui le soles di legno, rialzandosi bruscamente, schioccavano contro il cuoio della calzatura, con un rumore secco.

Lei lo riaccompagnava sempre fino al primo gradino della scala esterna. Se non gli avevano ancora portato il cavallo, rimaneva con lui. Si erano già salutati e nessuno dei due parlava più; l'aria aperta la avvolgeva scompigliandole le ciocche ribelli sulla nuca o facendo svolazzare sul fianco i lacci del grembiule, che si attorcigliavano come banderuole. Una volta, nel periodo del disgelo, le cortecce degli alberi stillavano nel cortile, la neve si scioglieva sui tetti dei fabbricati. Lei stava sulla soglia; andò a prendere il suo ombrellino, lo aprì. L'ombrello, di seta a tinte cangianti, lasciava filtrare il sole che illuminava di riflessi mobili la

pelle bianca del suo viso. Lei sorrideva, sotto quel dolce tepore, e si sentivano le gocce d'acqua cadere sulla stoffa tesa.

Nei primi tempi che Charles frequentava i Bertaux, la signora Bovary non tralasciava di chiedere notizie dell'ammalato e anzi, sul registro a partita doppia che teneva, aveva riservato una pagina bianca tutta per lui.

Ma quando venne a sapere che aveva una figlia, fece ulteriori indagini e apprese che la signorina Rouault, cresciuta in convento, dalle Orsoline, aveva ricevuto, come si suol dire, un'ottima educazione, e conosceva il ballo, la geografia, il disegno, sapeva ricamare e suonare il piano. La misura fu colma.

“Ecco perché ha la faccia così radiosa quando va a trovarla,” diceva tra sé, “e perché si mette il gilet nuovo, a rischio di rovinarlo con la pioggia! Ah, quella donna, quella donna!...”

E d'istinto prese a odiarla. All'inizio si sfogò facendo allusioni: Charles non le colse; poi con osservazioni buttate lì, che lui non raccoglieva per paura di scatenarla; infine, con domande a bruciapelo alle quali non sapeva cosa rispondere. Com'è che tornava ai Bertaux, visto che il signor Rouault era guarito e quelli non avevano ancora pagato? Naturale: perché laggiù c'era una certa persona, una che sapeva conversare, una ricamatrice, una brillante. Il tipo che andava a genio a lui. Le signorine di città, di quelle sentiva il bisogno! E continuava:

“La figlia del vecchio Rouault, una signorina di città! Figuriamoci! Il nonno era un pecoraio; e poi hanno un cugino che a momenti finisce sotto processo per un delitto. Non è il caso di darsi tante arie né di farsi vedere in chiesa la domenica vestita di seta, come una contes-

sa. Lui, poi, è un poveraccio. Senza il raccolto di colza dell'anno scorso non avrebbe saputo come pagare gli arretrati.”

Per stanchezza, Charles smise di tornare ai Bertaux. Dopo molti pianti e moine, in una grande esplosione d'amore, Héloïse gli aveva fatto giurare, con la mano sul messale, che non ci sarebbe più andato. Lui ubbidì. Ma l'incoscienza del suo desiderio insorse contro il servilismo della sua condotta e, per effetto di una specie di ingenua ipocrisia, si convinse che il divieto di vederla gli desse in un certo senso il diritto di amarla. E poi la vedova era magra; aveva i denti lunghi; portava in qualunque stagione uno scialletto nero la cui punta le scendeva tra le scapole; il suo corpo legnoso era inguainato in abiti che parevano foderi, però troppo corti, che le scoprivano le caviglie e le stringhe delle scarpe larghe allacciate sulle calze grigie.

Ogni tanto la madre di Charles veniva a trovarli, ma dopo pochi giorni era come se la nuora la facesse cantare nello stesso coro, e allora, come due coltelli, prendevano a scarnificarlo con le loro osservazioni e riflessioni. Sbagliava a mangiare così tanto! Perché offrire sempre da bere al primo venuto? Che testardaggine non voler portare la maglia di lana!

Accadde che all'inizio della primavera un notaio di Ingouville, depositario dei beni della vedova Dubuc, prese il largo portando con sé tutto il denaro che teneva in ufficio. Héloïse, per la verità, possedeva ancora, oltre a una quota di un bastimento valutata seimila franchi, la sua casa di Rue Saint-François; nondimeno, di tutto quel patrimonio tanto strombazzato a suo tempo non era entrato in casa niente a parte due o tre mobili e qualche straccetto. Si rese necessario mettere le carte in tavola. Saltò fuori che

la casa di Dieppe era mangiata dalle ipoteche fin dalle fondamenta; Dio solo sapeva a quanto ammontassero i beni affidati al notaio; quanto alla quota dell'imbarcazione, non superava i mille scudi.

Sicché aveva mentito, la brava signora! Bovary padre, esasperato, sfasciò una seggiola contro il pavimento e accusò la moglie di aver fatto l'infelicità di suo figlio aggiogandolo a un ronzino i cui finimenti valevano meno della pelle. Vennero a Tostes. Ci furono spiegazioni, scenate. Héloïse, in lacrime, si gettò tra le braccia del marito implorandolo di difenderla dai suoi genitori. Charles provò a intercedere per lei. Loro si arrabbiarono e presero la porta.

Ma il danno era fatto. Otto giorni più tardi, stendendo la biancheria in cortile, lei ebbe uno sbocco di sangue e il giorno dopo, mentre Charles stava dandole le spalle per chiudere la tenda della finestra, lei disse: "Ah, Dio mio!", esalò un sospiro e perse i sensi. Morta! Che colpo!

Quando tutto al cimitero fu finito, Charles tornò a casa. Non trovò nessuno dabbasso; salì al primo piano, nella camera e, vedendo il vestito di lei ancora appeso ai piedi dell'alcova, si accasciò sulla scrivania e ci rimase fino a sera, immerso in una fantasticheria dolorosa. In fin dei conti, lei lo aveva amato.

III

Una mattina, il vecchio Rouault venne a portare a Charles il conto per la gamba aggiustata: settantacinque franchi in pezzi da quaranta soldi, più un tacchino. Aveva saputo della disgrazia e lo consolò come poté.

“So che cos’è,” diceva battendogli sulla spalla, “ci sono passato anch’io. Quando ho perso la mia buonanima, me ne andavo nei campi per starmene da solo. Mi lasciavo cadere ai piedi di un albero, piangevo, invocavo il buon Dio, gli dicevo degli spropositi. Avrei voluto essere come le talpe che vedo pendere dai rami degli alberi, con la pancia brulicante di vermi: stecchito, insomma. E quando pensavo che altri in quel momento se ne stavano abbracciati alle loro mogliettine, picchiavo forte in terra col bastone. Ero come matto; non mangiavo più; il solo pensiero di andare al caffè mi dava il voltastomaco, voi non ci crederete. Be’, pian piano, un giorno dopo l’altro, primavera dopo inverno e autunno dopo estate, è passato tutto, un pezzettino per volta, una briciola dietro l’altra; tutto passato, tutto sparito, mandato giù, voglio dire, perché in fondo ti resta sempre qualcosina... come un peso qui, sul petto. Ma questo è il destino di tutti, guai a lasciarsi andare e a voler morire solo perché gli altri sono morti. Bisogna scuotersi, signor Bovary. Passerà. Venite a trovarci: mia figlia ogni

tanto vi nomina, e dice che voi l'avete dimenticata. Tra poco sarà primavera, vi porteremo a cacciare i conigli nella riserva, così, per distrarvi un po'."

Charles seguì il consiglio. Tornò ai Bertaux. Ritrovò tutto come l'aveva lasciato il giorno prima, cioè come cinque mesi prima. I peri erano già fioriti e il buon Rouault, ormai in piedi, andava e veniva portando animazione nella fattoria.

Credendo fosse suo dovere prodigare al medico tutte le attenzioni che poteva, visto il suo stato di afflizione, lo pregò di non scoprirsi la testa, gli parlò a bassa voce come si fa con un ammalato e simulò perfino di dare in escandescenze perché non era stato preparato per lui, in aggiunta al resto, qualche cosa di più leggero, come un budino alla crema o delle pere cotte. Raccontò qualche aneddoto spiritoso. Charles si sorprese a ridere, ma subito gli riapparve il ricordo della moglie, e si fece serio. Fu portato il caffè, e non ci pensò più.

Ci pensò sempre meno quanto più si abituava a vivere da solo. Il piacere nuovo dell'indipendenza non tardò a rendergli più sopportabile la solitudine. Ora poteva cambiare le ore dei pasti, entrare e uscire senza dare spiegazioni, e quand'era stanco buttarsi lungo disteso sul letto. Insomma, si viziò, si coccolò e accettò le consolazioni che gli venivano offerte. D'altronde, la morte della moglie non gli aveva reso un cattivo servizio sul lavoro; per un mese la gente aveva ripetuto "Povero giovanotto, che disgrazia!" Il suo nome aveva iniziato a circolare, la clientela era cresciuta; e poi andava ai Bertaux ogni volta che voleva. Sentiva una speranza indefinita, una felicità vaga; spazzolandosi i favoriti davanti allo specchio, gli sembrava di avere una faccia più simpatica.

Un giorno arrivò verso le tre. Tutti erano nei campi; entrò in cucina, ma non vide subito Emma: le persiane erano chiuse. Passando per le fessure il sole disegnava sul pavimento lunghe strisce sottili che si spezzavano agli angoli dei mobili e tremolavano sul soffitto. Sulla tavola, le mosche salivano su per i bicchieri usati e con un ronzio annegavano nel sidro avanzato sul fondo. La luce del giorno che veniva giù dal camino, smerigliando la fuliggine della piastra, tingeva di un tenue azzurro le ceneri fredde. Tra la finestra e il focolare, Emma stava cucendo; non aveva coprispalla; sulle spalle nude si vedevano piccole gocce di sudore.

Gli offrì da bere qualcosa, com'è uso in campagna. Lui rifiutò; lei insistette e infine, ridendo, gli propose di prendere un bicchiere di liquore insieme con lei. Andò a tirare fuori dall'armadio una bottiglia di curaçao, prese due bicchierini, ne riempì uno fino all'orlo e versò poche gocce nell'altro, e dopo aver brindato se lo portò alla bocca. Siccome era quasi vuoto, si piegò all'indietro per bere, e con la testa rovesciata, le labbra protese in fuori, il collo reclinato, rideva perché non sentiva niente, e intanto con la punta della lingua, che spingeva tra i denti delicati, leccava a piccoli colpi il fondo del bicchiere.

Si rimise a sedere e tornò al lavoro, una calza di cotone bianco che stava rammendando. Lavorava a capo chino; non parlava, e Charles nemmeno. L'aria che filtrava da sotto la porta trascinava un po' di polvere sulle mattonelle; lui la guardava spostarsi, e sentiva solo il pulsare interno della sua testa e lo schiamazzare lontano di una gallina intenta a fare l'uovo in uno dei cortili. Emma si intiepidiva le guance premendovi sopra il palmo delle mani, che subito raffreddava sul pomo di ferro dei grandi alari.

Si lamentava di soffrire di stordimenti dall'inizio della stagione; chiese se i bagni di mare le avrebbero giovato; parlò del convento, Charles del suo collegio, le frasi vennero fuori spontanee. Salirono in camera di lei. Gli fece vedere i suoi vecchi quaderni di musica, le piccole pubblicazioni che aveva ricevuto in premio e le corone di foglie di quercia abbandonate in fondo all'armadio. Gli parlò anche di sua madre, del cimitero, e gli fece vedere in giardino l'aiuola dove coglieva i fiori ogni primo venerdì del mese per andare a metterli sulla tomba di lei. Ma il giardiniere che avevano era un incompetente, non ci sapeva fare: com'era mediocre di questi tempi il personale di servizio! Almeno durante l'inverno avrebbe abitato volentieri in città, anche se in estate la lunghezza delle belle giornate rendeva probabilmente la campagna ancor più noiosa e, a seconda di quel che diceva, la voce di lei era limpida, acuta; oppure, illanguidendosi bruscamente, si frangeva in modulazioni che diventavano quasi un mormorio, quando parlava a se stessa – talora lieta, gli occhi spalancati e schietti, talora a palpebre socchiuse, lo sguardo annegato di noia, la testa chissà dove.

La sera, rincasando, Charles riprese a una a una le frasi che lei aveva detto cercando di ricordarle, di completarne il senso per farsi un'idea di quella parte dell'esistenza che lei aveva vissuto quando lui non la conosceva ancora. Ma non fu mai capace di immaginarla diversa da come l'aveva vista la prima volta o da come l'aveva lasciata un istante prima. Poi si chiese che cosa sarebbe diventata se si fosse sposata. E con chi, poi? Purtroppo, il vecchio Rouault era ricco, e lei... così bella! Ma la faccia di Emma non smetteva di ricomparirgli davanti, e qualcosa di monotono come il ronzio di una trottola gli borbottava nelle orecchie: "Se ti

sposassi! Ah, se ti sposassi!” La notte non dormì, si sentiva la gola chiusa e aveva sete; si alzò per andare a bere un sorso d’acqua dalla caraffa e aprì la finestra; il cielo era coperto di stelle, soffiava un vento caldo, dei cani abbaiano in lontananza. Puntò lo sguardo in direzione dei Bertaux.

Pensando che in fin dei conti non rischiava niente, Charles si ripromise di fare la domanda alla prima occasione favorevole; ma ogni volta che se ne presentava una, la paura di non trovare le parole giuste gli incollava le labbra.

Il vecchio Rouault non avrebbe avuto niente in contrario se qualcuno lo avesse sbarazzato della figlia, che in casa gli era solo di peso. In cuor suo la scusava considerandola troppo fine per occuparsi di agricoltura, mestiere maledetto dal cielo, visto che non aveva mai prodotto milionari. Lui stesso, povero diavolo, non solo non aveva fatto fortuna, ma ogni anno ci rimetteva qualcosa. Se al mercato ci sapeva fare, prendendo gusto ai trucchetti del mestiere, la coltivazione vera e propria e la conduzione interna della fattoria non erano cose per cui fosse portato. Non tirava fuori volentieri il denaro dalle tasche, ma per le sue esigenze personali non badava a spese; gli piaceva mangiare bene, dormire bene e stare al caldo. Gli piacevano il sidro forte, le bistecche al sangue, il caffè corretto preparato a regola d’arte. Mangiava in cucina, da solo, di fronte al fuoco, su un tavolino che gli veniva portato già apparecchiato, come a teatro.

Quando si accorse che in presenza di sua figlia Charles si faceva rosso in faccia, segno che la domanda di matrimonio era prossima, esaminò con calma tutta la faccenda. Lo trovava un po’ sparagnino, certo non il genere che avrebbe desiderato; ma aveva fama di uomo perbene, parsimonioso, molto istruito, e di sicuro non avrebbe fatto questioni

sulla dote. Ora, dal momento che di lì a non molto avrebbe dovuto vendere ventidue acri del suo, e che aveva un debito col muratore e col sellaio, per non parlare del perno del torchio da sostituire, il vecchio Rouault disse tra sé:

“Se me la chiede, gliela do.”

Per la fiera di San Michele Charles era venuto a trascorrere tre giorni ai Bertaux. L'ultima giornata era scivolata via come le precedenti, rinviando la domanda di quarto d'ora in quarto d'ora. Il vecchio Rouault lo riaccompagnò; camminavano lungo un sentiero seminascosto tra i campi; ancora un po' e si sarebbero accomiatati: era il momento. Charles si diede tempo fino alla svolta della siepe e finalmente, quando l'ebbero alle spalle:

“Padron Rouault,” mormorò, “avrei qualcosa da dirvi.”

Si fermarono. Charles taceva.

“Avanti, parlate pure! Come se non sapessi già tutto...” disse il vecchio Rouault facendo un sorrisetto.

“Papà Rouault... papà Rouault...” balbettò Charles.

“Per conto mio, non chiedo di meglio,” continuò l'agricoltore. “Anche se la piccola la penserà senz'altro come me, bisognerà lo stesso chiederle il suo parere. Voi andate pure, io torno subito a casa. Se è sì, datemi retta, non è il caso che torniate indietro; e poi lei si emozionerebbe troppo. Ma perché non stiate a rodervi il fegato, spalancherò fino al muro l'imposta. La potrete vedere da qua dietro, sporgendovi dalla siepe.”

E si allontanò.

Charles legò il cavallo a un albero. Corse a mettersi nel sentiero, e restò in attesa. Passò una mezzora, poi contò diciannove minuti al suo orologio. D'un tratto si udì sbattere contro il muro; l'imposta si era spalancata, la sicura tremava ancora.

Il giorno dopo, alle nove, era già alla fattoria. Quando entrò, Emma arrossì e fece un tentativo di sorridere per darsi un contegno. Il vecchio Rouault abbracciò il futuro genero. Ogni accordo di tipo economico fu rimandato a più tardi; del resto, tempo ce n'era, visto che il matrimonio non si poteva celebrare, per decenza, prima della fine del lutto di Charles, cioè verso la primavera dell'anno venturo.

L'inverno passò in questa attesa. La signorina Rouault si dedicò al suo corredo. Una parte fu ordinata a Rouen; pensò lei stessa a cucirsi delle camicie e dei berretti da notte usando dei modellini che si era fatta imprestare. Durante le visite di Charles alla fattoria si discuteva dei preparativi di nozze, della stanza in cui dare il pranzo; si facevano calcoli sulla quantità di portate e su quali sarebbero stati i primi piatti.

Emma avrebbe voluto sposarsi a mezzanotte, al lume delle torce, ma il vecchio Rouault non apprezzò affatto l'idea. Ci fu quindi una festa di nozze cui parteciparono quarantatré persone, in cui si rimase a tavola sedici ore e che ricominciò il giorno dopo, e un po' anche i giorni successivi.

IV

Gli invitati arrivarono di buon'ora su veicoli d'ogni tipo, carretti a un cavallo, giardiniere a due ruote, vecchi calessi senza mantice, barrocci con le tende di cuoio, e i giovani dei villaggi più vicini in carrette su cui stavano in piedi, in fila, reggendosi alle sponde con le mani per non cadere, procedendo al trotto, tra rudi scossoni. Venne gente che distava fino a dieci leghe: da Goderville, da Normanville e da Cany. Erano stati invitati i parenti al completo delle due famiglie; ci si era riappacificati con gli amici con cui si era rotto, ed erano stati ripescati via lettera conoscenti persi di vista da anni.

Ogni tanto da dietro la siepe si udivano degli schiocchi di frusta; la sbarra veniva prontamente alzata: era un carretto che entrava. Arrivava al galoppo fino al primo gradino della scalinata, si fermava di botto e scaricava la gente, che usciva da tutte le parti massaggiandosi le ginocchia o stirando le braccia. Le signore, in cappello, portavano abiti cittadini, catene d'orologio dorate, mantelline strette alla cintola o scialletti colorati assicurati sul dorso con una spilla e che lasciavano scoperto il collo dietro. I ragazzini, vestiti uguali al loro papà, sembravano impacciati negli abiti nuovi (molti inaugurarono quel giorno il primo paio di stivali della loro vita); accanto a loro, silenziosa nell'abi-

to bianco della prima comunione allungato per l'occasione, stava qualche ragazzotta sui quattordici o sedici anni, quasi certamente una cugina o una sorella maggiore, rubiconda, smarrita, i capelli unti di pomata alla rosa, preoccupata di non sporcarsi i guanti. Siccome non c'erano abbastanza stallieri per staccare tutti i cavalli, i signori si rimboccavano le maniche e provvedevano da soli. A seconda della diversa posizione sociale, indossavano marsine, redingote, giacche, giubbe; marsine buone, tenute in serbo in famiglia e che uscivano dall'armadio solo nelle grandi occasioni; redingote dalle ampie falde svolazzanti al vento, il colletto cilindrico, le tasche larghe come sporte; giacche di panno pesante abbinata solitamente a un berretto con la visiera bordata di rame; giubbe troppo corte, con un paio di bottoni sulla schiena ravvicinati come due occhi, le falde che parevano tagliate di netto con l'ascia di un falegname. Altri ancora (destinati naturalmente a sedere molto in fondo alla tavola) portavano bluse da cerimonia, cioè col colletto rivoltato sulle spalle, la schiena increspata di piegoline e la vita bassissima, stretta in una cintura impunturata.

E le camicie sui petti, gonfie come corazze! Erano tutti freschi di tosatura, le orecchie sporgenti, appena rasati; qualcuno, alzatosi prima dell'alba e sbarbatosi senza vedere bene, mostrava sotto il naso dei tagli diagonali, oppure lungo le mascelle delle escoriazioni larghe come monete da tre franchi, infiammatesi durante il viaggio all'aria aperta, che ora spargevano qualche chiazza rosa su quei faccioni bianchi e floridi.

Trovandosi il municipio a mezza lega dalla fattoria, tutti vi si recarono a piedi e tornarono allo stesso modo, dopo la cerimonia in chiesa. Il corteo, serrato all'inizio

come un'unica sciarpa variopinta che ondeggiava per la campagna sullo stretto sentiero serpeggiante tra il verde del grano, non tardò a sfilacciarsi e a dividersi in vari gruppi che rallentavano per chiacchierare. Il suonatore ambulante precedeva tutti col violino impennacchiato di nastri all'estremità del manico; seguivano gli sposi, i parenti, gli amici alla spicciolata e i bambini, che restavano in coda divertendosi a strappare i campanellini dagli steli d'avena o a giocare tra loro senza farsi vedere. L'abito di Emma, troppo lungo, strisciava un po' per terra; ogni tanto lei si fermava per rialzarlo, e allora, con le dita inguantate, toglieva delicatamente le erbacce e gli aculei dei cardi, mentre Charles se ne stava con le mani in mano, aspettando che avesse finito. Il vecchio Rouault, con in testa un cappello nuovo di seta e con i polsini della marsina che gli coprivano le mani fino alle unghie, dava il braccio alla signora Bovary madre. Il signor Bovary padre, che in fondo aveva in sprezzo tutta quella gente ed era venuto vestito di una semplice redingote di taglio militare a una sola fila di bottoni, propinava galanterie da bettola a una giovane contadina bionda. Lei riveriva, arrossiva, non sapeva che rispondere. Gli altri invitati parlavano dei loro affari o si facevano qualche scherzetto l'un l'altro, predisponendosi alla baldoria; tendendo l'orecchio si sentiva l'incessante strimpellio del violinista ambulante che continuava a suonare attraversando i campi. Quando si accorgeva che erano rimasti indietro, si fermava a rifiatore, dava una bella strofinata all'archetto con la colofonia affinché le corde stridessero meglio e si rimetteva in marcia, alzando e abbassando il manico del violino per darsi il tempo da sé. Il frastuono dello strumento faceva alzare in volo da lontano gli uccellini.

La tavola era stata apparecchiata sotto la tettoia della rimessa. Sopra c'erano quattro lombate di manzo, sei fricassee di pollo, vitello in casseruola, tre cosciotti d'agnello e, al centro, un bel maialino da latte arrostito, con tutt'intorno quattro salsicce all'acetosella. Agli angoli svettavano le caraffe d'acquavite. Il sidro dolce imbottigliato premeva contro i tappi la sua schiuma densa e tutti i bicchieri erano stati riempiti in anticipo di vino fino all'orlo. Grandi piatti di crema gialla che ondeggiavano al minimo scossone della tavola presentavano, disegnate sulla loro superficie liscia con arabeschi di confetti, le iniziali dei novelli sposi. Per le torte e i torroni era stato mandato a chiamare un pasticcere di Yvetot. Poiché era la sua prima volta in paese, aveva fatto un gran lavoro; fu lui in persona a servire, a fine pranzo, un piccolo capolavoro che suscitò grandi esclamazioni di meraviglia. La base era un quadrato di cartone turchino raffigurante un tempio con tanto di portici, colonnato e statuette di stucco tutt'intorno, dentro nicchie cosparse di stelle di carta dorata; al secondo piano, poi, si ergeva un torrione di savoardi circondato da minuscole fortificazioni di canditi, mandorle, uva passa, spicchi d'arancia; infine, sulla piattaforma superiore, che era un prato verde con rocce e laghi di marmellata e barchette di gusci di nocciola, un amorino si dondolava su un'altalena di cioccolato i cui pali di sostegno culminavano in due autentici boccioli di rosa, messi in cima a mo' di pomi.

Si andò avanti a mangiare fino a sera. Quando erano stanchi di stare seduti, i commensali andavano a fare due passi in cortile o a giocare una partita a turacciolo nel fienile; poi tornavano a tavola. Qualcuno verso la fine si appisolò e iniziò a russare. Ma al momento del caffè tutti si rianimarono: si diede il via ai canti, alle prove di

forza – sollevare pesi, passare sotto un bastone orizzontale, issarsi un calesse sulle spalle; si raccontavano storielle salaci, si sbacucchiavano le signore. La sera, al momento di partire, i cavalli rimpinzati d’avena fino alle froge si inalberavano; i finimenti si rompevano e i loro padroni bestemmiavano o la buttavano a ridere. Tutta la notte, al chiaro di luna, per le strade del paese fu un galoppare sfrenato di carretti che sobbalzavano lungo i canali di scolo, travolgevano i cumuli di ghiaia, finivano sopra gli argini, con le donne che si sporgevano dagli sportelli nel tentativo di afferrare le briglie.

Quelli rimasti ai Bertaux passarono la notte a bere in cucina. I bambini si erano addormentati sotto le panche.

La sposa aveva implorato il padre che le fossero risparmiati i consueti scherzi. Ma uno dei cugini, un pescivendolo (che guarda caso come regalo di nozze aveva portato un paio di sogliole), stava per sputare acqua con la bocca attraverso il buco della serratura quando il vecchio Rouault arrivò appena in tempo per impedirglielo e gli spiegò che, data la posizione di riguardo di suo genero, intemperanze del genere erano da escludersi. Il cugino si arrese con riluttanza a quelle ragioni. Tra sé e sé tacciò di superbia il vecchio Rouault e andò a raggiungere quattro o cinque invitati che se ne stavano in disparte; costoro, avendo ricevuto i bocconi meno pregiati a tavola, più di una volta e del tutto accidentalmente, ritenevano di essere stati trattati male, bisbigliavano alle spalle del loro anfitrione augurandosi con parole velate che andasse in rovina.

La signora Bovary madre non aveva spiccicato parola per tutto il giorno. Non l’avevano consultata né sull’abbigliamento della sposa né sull’allestimento del banchetto;

tolse il disturbo di buon'ora; anziché seguirla, suo marito mandò a prendere dei sigari a Saint-Victor e fumò fino all'alba continuando a bere grog al kirsch, miscuglio ignoto alla compagnia e che lo fece crescere ancora di più nella considerazione altrui.

Charles non era di indole scherzosa, durante la festa non aveva fatto una gran figura. Rispose banalmente alle freddure, ai doppi sensi, ai complimenti e alle spiritosate che tutti si fecero scrupolo di indirizzargli fin dalla minestra.

Il giorno dopo, per contro, pareva un altro uomo. Sembrava lui la vergine della vigilia, mentre la sposina non lasciava trapelare niente che consentisse di indovinare qualcosa. I più maliziosi non sapevano che dire e quando se la vedevano passare accanto la scrutavano con un'attenzione esagerata. Charles invece era incapace di dissimulare. La chiamava moglie mia, le dava del tu, chiedeva di lei a chiunque, la cercava dappertutto e spesso la trascinava con sé in cortile. Allora lo si vedeva da lontano, tra gli alberi, cingerla alla vita senza smettere di passeggiare, semicurvo su di lei, gualcendo con la testa la pettorina della camicetta.

Due giorni dopo le nozze gli sposi partirono; Charles, per via dei malati, non poteva assentarsi più a lungo. Il vecchio Rouault li fece riaccompagnare con il suo calesse e li scortò personalmente fino a Vassonville. Una volta a destinazione, abbracciò un'ultima volta sua figlia, scese e tornò indietro. Aveva fatto un centinaio di passi allorché si fermò e, nel vedere il calesse allontanarsi con le ruote che giravano nella polvere, si lasciò sfuggire un gran sospiro. Poi ricordò le sue nozze, il bel tempo andato, la prima gravidanza della moglie: era felice anche lui il giorno che l'a-

veva portata da casa del padre di lei fino alla sua, in groppa al cavallo, trotando sulla neve – perché ormai era Natale e la campagna era tutta bianca; si teneva aggrappata a lui con un braccio, con l'altro reggeva il paniere; il vento le scuoteva le lunghe trine della tipica cuffia di Caux, che ogni tanto le sfioravano la bocca, e quando lui si voltava vedeva accanto a sé, appena sopra la spalla, il visetto roseo di lei che sorrideva silenzioso sotto il fermaglio d'oro della cuffia. Per scaldarsi le dita ogni tanto gliele appoggiava sul petto. Com'era distante quel tempo! Il loro figlio, adesso, avrebbe avuto trent'anni. Allora guardò dietro di sé, non vide niente sulla strada. Si sentì triste come una casa svuotata, e mentre i ricordi dolci si mescolavano ai pensieri cupi ebbe voglia per un attimo di andare a fare un salto in chiesa. Ma aveva paura che quella vista lo rattristasse ancora di più, e se ne andò difilato a casa.

Il signore e la signora Bovary arrivarono a Tostes verso le sei. I vicini si misero alle finestre per vedere la nuova moglie del loro medico.

L'anziana domestica si presentò, le porse i suoi omaggi scusandosi perché la cena non era ancora pronta e invitò la signora, intanto, a fare conoscenza della casa.

La facciata di mattoni era perfettamente allineata alla via, o meglio alla strada. Dietro la porta stavano appesi un mantello col colletto basso, una briglia, un berretto di cuoio nero e, in un angolo, per terra, un paio di gambali ancora ricoperti di fango secco. A destra c'era la sala, cioè il locale dove si mangiava e dove di solito si soggiornava. Una carta da parati giallo canarino, impreziosita in alto da una ghirlanda di fiori pallidi, tremolava da cima a fondo sulla sua tela mal tesa; tende di calicò bianco con una banda rossa sul bordo si incrociavano alle finestre, e sulla stretta mensola del caminetto rifulgeva una pendola sormontata da una testa d'Ippocrate. Ai lati stavano due candelieri d'argento placcato, sotto globi di forma ovale. Dall'altro lato del corridoio c'era lo studio di Charles, una stanzetta larga circa sei passi, con un tavolo, tre seggiole e una poltrona da scrivania. I volumi del Dizionario delle scienze mediche, intonsi ma sciupati a causa della sequela di vendite per le quali erano passati, occupavano quasi da soli i sei scaffali di una libreria in legno d'abete. L'odore degli intingoli penetrava attraverso il muro durante le visite, così come dalla cucina si sentivano i malati nello studio che tossivano e raccontavano tutta la loro storia. Veniva poi, affacciandosi sul cortile dove si trovava la scuderia,

uno stanzone fatiscente munito di un forno e che ora faceva da legnaia, da cantina, da magazzino, pieno di ferraglia, barili vuoti, attrezzi agricoli fuori uso e innumerevoli altre cianfrusaglie di cui era impossibile indovinare l'uso.

Il giardino, più lungo che largo, partiva da due muri d'argilla ricoperti di albicocchi a spalliera e finiva con una siepe di rovi che lo separava dai campi. Al centro c'era una meridiana d'ardesia su un piedistallo in muratura; quattro aiuole adorne di smunte rose canine circondavano simmetricamente il più funzionale quadrilatero delle piante d'orto. Proprio in fondo, sotto gli abeti nani, un curato di gesso leggeva il suo breviario.

Emma salì nelle camere. La prima non era ammobiliata; nella seconda, che era la camera coniugale, c'era un letto di mogano all'interno di un'alcova drappeggiata di rosso. Una scatola istoriata di conchiglie decorava il cassetto, e sullo scrittoio, vicino alla finestra, infilato in una bottiglia, c'era un mazzolino di fiori d'arancio legato con un nastro di raso bianco. Un bouquet da sposa, il bouquet dell'altra! Lo guardò. Charles se ne accorse, lo prese e andò a riporlo in solaio mentre Emma, seduta in una poltrona (la sua roba intanto veniva sistemata intorno a lei), ripensava al proprio bouquet da sposa, che aveva chiuso in una scatola di cartone, e si chiedeva trasognata che fine avrebbe fatto se per caso lei fosse morta.

I primi giorni fu occupata a progettare i cambiamenti da fare in casa. Tolse i globi dai candelieri, fece mettere della nuova carta da parati, riverniciare le scale e sistemare delle panche in giardino, tutt'intorno alla meridiana; si informò perfino su come procurarsi una vasca a zampillo con tanto di pesci. Infine suo marito, sapendo quanto le piacesse andare a passeggio in carrozza, scovò un calessino

d'occasione che, una volta provvisto di fanali nuovi e di parafanghi in cuoio trapuntato, si poteva quasi scambiare per un tilbury.

Lui era felice e non c'era niente che lo impensierisse. Una cenetta a due, una passeggiata la sera lungo la strada principale, lei che si passa una mano tra i capelli, la vista del suo cappello di paglia appeso alla maniglia di una finestra, e molte altre cose ancora da cui Charles non aveva immaginato di trarre piacere formavano ora la sua felicità perpetua.

A letto, la mattina, di fianco a lei, sul guanciaie, osservava la luce del sole scivolare sulla peluria bionda delle sue guance seminascoste dalle trine della cuffia. Visti così da vicino, gli occhi di lei gli parevano più grandi, specie quando svegliandosi sbatteva ripetutamente le palpebre: neri nell'ombra e azzurro scuro in piena luce, avevano come strati di colore sovrapposti che addensandosi nel fondo si facevano più chiari verso la superficie della cornea.

Lo sguardo di lui si smarriva in quella profondità e ci si vedeva a mezzobusto, con il fazzoletto annodato in testa e la camicia semiaperta sul collo. Lei si metteva alla finestra per vederlo partire e rimaneva con i gomiti sul davanzale, tra due vasi di gerani, con indosso la vestaglia sciolta, morbida sulle spalle. Charles, in strada, si allacciava gli speroni sul paracarro mentre lei dall'alto continuava a parlargli strappando con la bocca qualche pezzettino di fiore o di foglia, che soffiava verso di lui e che, volteggiando, tracciando semicerchi nell'aria come un uccello, finiva, prima di cadere, con l'impigliarsi nella criniera della vecchia giumenta bianca, immobile davanti alla porta. Montato in sella, Charles le mandava un bacio; lei rispondeva con